

ROBERTO VACCA

LA VIA

DELLA

RAGIONE

LE REGOLE DI UNA NUOVA MORALE
PER IL TERZO MILLENNIO

BOMPIANI

SCANNATA
X Circondario

2

PREFAZIONE

In questo libro parlo di miglioramento. Parlo di principi e metodi per fare andare meglio gli affari del mondo e quelli nostri privati. Questo è un libro di morale. Credo che la mancanza di una morale efficace porti infelicità ai singoli e alle nazioni: in casi estremi porta al suicidio, al caos, alla guerra, al dissesto economico o ecologico.

Non sappiamo bene quanto sia probabile che una di queste catastrofi ci colpisca. Certo ciascuno di noi intravede un modo in cui le cose potrebbero andare molto meglio. Perché non ci vanno?

La ragione è che per governare le nostre azioni non bastano più le regole e i metodi tradizionali. Furono formulati in tempi antichi e non riflettono più la realtà del mondo di oggi. Ce ne rendiamo conto considerando le sfide dei sistemi tecnologici, finanziari e politici, sempre più grandi e complessi. Ce ne rendiamo conto nella nostra vita personale.

Oggi siamo insoddisfatti pur essendo molto più ricchi dei nostri antenati. La letteratura e la tradizione ci dicono che probabilmente gli esseri umani non sono mai stati soddisfatti. Oggi, però, sappiamo più cose. Apprezziamo meglio il divario fra i livelli che abbiamo raggiunto e quelli molto più alti che potremmo raggiungere. Non siamo dei privati - né economicamente né culturalmente - ma soffriamo di deprivazione relativa. Intanto abbiamo a disposizio-

ISBN: 88-452-2007-9

© 1993 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano
I edizione Bompiani febbraio 1993

ne strumenti efficaci per migliorare la nostra situazione. Alcuni furono inventati secoli fa, come la stampa, e sono stati usati solo da poca gente. Altri sono stati sviluppati in epoca recente in ambito industriale. Qui li descrivo e dico come usarli.

Io credo che questo libro potrà esservi utile anche se finora avete pensato che i modi migliori di comportarsi debbano essere dettati da certe dottrine religiose, filosofiche o umanitarie. Queste dottrine cercano di suggerire regole generali fisse. Per adattarsi a tante situazioni diverse, le regole fisse devono essere semplici. Quindi non servono davvero quando vi trovate in conflitto fra due scelte. Nessuna delle due vi sembra cattiva. Tutte e due comportano rischi: e non sapete decidere. È di queste situazioni che vi parlerò.

Le regole religiose o umanitarie, poi, ci aiutano poco per affrontare problemi più vasti: sociali, civili o politici. Dunque, se credete che sia importante trovare metodi per governare le azioni collettive nel modo migliore, allora questo libro vi può servire.

Vi offre qualche cosa di nuovo. Perché preferire il nuovo all'antico se abbiamo sentito ripetere tante volte che gli antichi erano saggi e che dovremmo rispettare le loro credenze? Perché ormai avremmo dovuto imparare che ogni credenza e ogni presunta saggezza vanno giudicate nel merito. E poi non possiamo accettare tutte le credenze antiche perché si contraddicono le une con le altre. Certe azioni erano considerate meritorie in certe epoche e presso certi popoli e abominevoli in altre epoche e in altre regioni. Ne vedremo vari esempi.

In generale le regole e i principi morali migliorano. Rispetto a qualche secolo o anche solo a qualche decennio fa, oggi c'è meno violenza, meno rigidità, più altruismo. A prima vista sembra che non sia così perché la violenza più vicina a noi ci fa più impressione. Le stragi in Cambogia, in Somalia, in Bosnia, e le violenze dei terroristi, dei fondamentalisti e dei neonazisti sono orrende. Ma fortunatamente sono meno gravi degli eccidi e dell'olocausto della seconda

guerra mondiale. Sono meno orrende degli annientamenti di interi popoli avvenuti secoli fa, quando ancora non era stata coniata la parola "genocidio". Certo il miglioramento è lento. Vedremo insieme come possiamo accelerarlo.

Qualcuno potrebbe pensare che le azioni individuali e quelle sociali e civili siano governate bene dalle leggi vigenti nei vari paesi. Non credo che sia così per le ragioni espresse molto bene duecento anni fa da Cesare Beccaria nella prefazione al suo libro *Dei delitti e delle pene* (mi sono preso la libertà di snellire e modernizzare un po' la sua prosa):

Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate coi riti longobardi e involte in farraginosi volumi di privati e oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte di Europa ha ancora nome di "leggi". È cosa funesta che a queste leggi — uno scolo dei secoli più barbari — obbediscano coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini.

Dopo due secoli le cose non vanno molto meglio. Sono state aggiunte leggi buone, ma anche leggi contraddittorie, insulse o dannose. Non possiamo certo sperare di tirarne fuori regole di vita. E, allora, dove andremo a prendere regole di vita che ci servano davvero, nell'individuale e nel collettivo, nei casi della vita già occorsi a tutti e in quelli inaspettati che sono i più preoccupanti?

Le regole di vita dovrebbero essere dettate dalla morale. La morale viene definita come una disciplina o un sistema per comportarsi bene. *Mores* è una parola latina che indica i modi in cui la maggioranza della gente è abituata a comportarsi. E dovremmo continuare a comportarci come in passato? Può essere questa la nostra salvezza?

No. Non può essere vero. Specialmente in un periodo in cui tutto sta cambiando. Almeno nei paesi sviluppati, sono sempre di più quelli che sanno leggere e scrivere, e a scuola si imparano sempre più cose. L'elettronica e la tecnologia aerospaziale hanno cambiato il mondo oltre le più fantasio-

se aspettative dei narratori di favole magiche. Facciamo viaggi sempre più lunghi in tempi sempre più corti. Riusciamo a fare più cose in tempi sempre più stretti. Produciamo di più faticando di meno. La gente che segue le pratiche religiose è sempre meno. I miti del comunismo sono scomparsi quasi ovunque. Il disarmo nucleare si avvia stabilmente a diventare una realtà. La terza guerra mondiale appare sempre meno probabile.

Dunque ci vengono offerte sempre più occasioni e diventa più difficile e più impegnativo sceglierle in tempi brevi. Succedono più cose e tocca a noi fare in modo che vadano bene: far succedere quelle giuste. A questo scopo dobbiamo decidere quali siano le cose giuste. E chi ce lo insegnerà? Se non ce lo insegnano le religioni in misura adeguata, potremmo rivolgerci ai filosofi. Ce ne sono stati di seri e in questo libro ne citerò alcuni. Qui, però, bisogna stare attenti. Certi filosofi contemporanei sono del tutto inaffidabili. Hanno accettato le scervellatezze peggiori tirate fuori in tutta la storia del pensiero umano. Le hanno mischiate insieme, prendendole tutte per buone. Fanno orrendi pasticci di arte, religione, mitologia e sedicente filosofia. Poi cercano di propinarceli come esempi di cultura superiore.

Non abbiamo tempo di controbattere questa gente. Ma non dobbiamo nemmeno lasciare che esercitino su di noi il loro meschino terrorismo culturale. Guardiamoci, dunque, da filosofi e scrittori che si esprimono in certi loro gerghi incomprensibili. Guardiamoci da quelli che si esprimono solo per astratti perché sono staccati dalla realtà che non hanno mai guardato e sulla quale non hanno mai lavorato. Guardiamoci da quelli che mettono troppe parole fra virgolette nell'intento di modificarne il significato in modo indefinito e furbesco. Non hanno niente di importante da insegnarci, anche se si occupano di questioni vitali.

E sicuramente vitale il problema del libero arbitrio, di cui parlerò nel capitolo 1 e nel capitolo 6. Cercherò di dimostrare che siamo davvero liberi di decidere che cosa fare o che è come se lo fossimo. Possiamo imparare a fare cose che prima non sapevamo fare. Questo ci richiede di fare

scelte informate. Quindi possiamo farle in tanti campi diversi e, poiché agire significa imparare ad agire, è come se avessimo il libero arbitrio.

E ora cercherò di illustrare brevemente le ragioni per cui è sensato fare quello che sto cercando di fare: provare a dettare regole generali di comportamento - se non una teoria della morale - ispirandomi ai più vari modelli di ragionamento tratti dalla storia del pensiero antico e da esempi moderni di gestione illuminata sia dell'industria sia della ricerca.

Il primo a formulare una teoria della morale fu Aristotele. Distinse le verità speculative (come quelle della geometria) dalle verità pratiche (relative ai modi in cui dovremmo comportarci). Sostenne che le scelte morali buone equivalgono a verità pratiche. Molte definizioni e ragionamenti di Aristotele sono entrati ormai nel linguaggio corrente e nei costumi usuali di molte società. Vanno esaminati, anche se non ci bastano a risolvere i nostri problemi di comportamento.

Il nostro problema essenziale di comportamento è: "Come possiamo fare a stare bene, a stare meglio?"

La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti nel 1776 suggeriva che la ricerca della felicità è un diritto inalienabile. Però ugualmente non raggiungiamo la felicità se non facciamo le cose giuste. E quali sono? Che azioni dobbiamo compiere?

Le morali religiose antiche imponevano liste di azioni proibite (come: "Non uccidere", "Non rubare") e di azioni obbligatorie (come: "Onora il padre e la madre"). E andavano bene per gente che viveva in un mondo semplice, per pastori di qualche migliaio di anni fa.

Però queste liste di azioni imposte o vietate non funzionavano. Le eccezioni erano frequenti, a seconda delle circostanze. Quindi per spiegarle, per farle funzionare, come vedremo, dal III al V secolo d.C. gli autori del Talmud - la grande opera di commento e interpretazione della legge ebraica biblica scritta e orale - ricorsero a criteri e ragionamenti complessi.

Alcuni, invece, hanno cercato di evitare gli elenchi suggerendo criteri generali per distinguere le azioni buone da quelle cattive. Le due regole più note sono: "Ama il prossimo tuo come te stesso" (Hillel e Gesù Cristo) e "Agisci come se la massima della tua azione dovesse diventare per tua volontà norma universale" (Kant).

Ma che cosa obiettare a chi rispondesse: "E perché dovrei obbedire a queste regole? Non sono gratuite?"

La risposta buona è che, in un certo senso, aveva ragione Kant quando parlava della legge morale stampata nel suo cuore. Quella di Kant, però, è solo una similitudine. Sembrava più ragionevole darne un'interpretazione darwiniana.

I nostri antenati che hanno sviluppato un concetto - certo impreciso e multiforme - di quello che è bene e di quello che è male, sono stati capaci di sopravvivere meglio degli altri. Questo concetto, poi, non è proprio stampato nei nostri cuori o nel nostro DNA, ma è trasmesso culturalmente. In ogni caso: come possiamo esprimere in modo generale l'idea che certi fini e certi modi di comportarsi sono giusti e altri sbagliati?

È vero che viviamo meglio - come società e come individui - se ci comportiamo in modo altruista. Esiste anche una teoria matematica dell'altruismo che ho riportato nell'Appendice. Però sarebbe meglio poter affermare qualcosa di generale su cosa sia bene e cosa sia male dal punto di vista morale. Ho provato a farlo nel capitolo 2 in cui propongo alcuni assiomi che dovrebbero essere evidenti a tutti.

Ma, per tornare alle regole di Hillel (o di Gesù Cristo) e di Kant, notoriamente queste non sono state molto seguite. Hanno avuto qualche effetto positivo, ma oggi si rivelano sempre più inadeguate. Perché? Perché, come ho già accennato, il mondo diventa sempre più complesso e le conseguenze delle nostre azioni sono sempre più difficili da prevedere. Non basta, quindi, avere buone intenzioni e prefiggersi fini buoni. Siamo responsabili delle conseguenze ultime. Perciò dobbiamo diventare più bravi a prevedere l'avvenire: il che è difficile quando troppe situazioni cambiano continuamente. In questa situazione, come avevano

capito i talmudisti, le regole fisse come quelle bibliche non bastano: sono vaghe e insufficienti. Oggi ci vogliono regole nuove, più stringenti, più complicate, che incorporano dosi maggiori di conoscenza.

La nostra ricchezza - crescente - è fatta sempre meno di oggetti materiali. È fatta sempre più di idee e di conoscenza. Questi due fattori creano efficacemente ricchezza in ogni campo: dall'agricoltura all'industria, ai servizi. Se però la nostra conoscenza è distorta o mal diretta, produce scoperchi e distruzioni di ricchezza. Basta pensare ai grandi progetti che hanno richiamato enormi investimenti e poi non sono mai stati completati. Sono chiamati "cattedrali nel deserto".

Dunque dobbiamo organizzarci diversamente per evitare gli sprechi, le regole sociali assurde e opprimenti, le decisioni sbagliate e la mancanza di decisioni necessarie. La regola di base da adottare è semplice: "Sforzati di prevedere le conseguenze di quel che fai e agisci in modo da produrre effetti positivi anche a lungo termine."

Questa regola è meno generica di quelle di Gesù Cristo e di Kant. Soprattutto non è fissa e non invita all'obbedienza cieca. Contiene verità inesprese da rendere esplicite. Ci invita a ragionare per migliorare il nostro futuro. Ci invita a ottimizzare.

Malgrado questi pregi, contiene una petizione di principio. Come decidiamo se un effetto è positivo? Per farlo, useremo gli assiomi a cui ho accennato e poi dovremo discutere. Questo libro cerca proprio di svolgere queste discussioni.

E quanto può essere lungo il termine verso il quale guardiamo? Deve essere il più lungo possibile, anche se le difficoltà di previsione razionale dell'avvenire ci impongono termini corti o fanno sì che i risultati ottenuti talvolta siano diversi da quelli sperati. Sentiamo dire spesso che le nostre conoscenze non dovrebbero essere suddivise in compartimenti stagni. Anche nelle scuole si proclama almeno (anche se la pratica è diversa) che non si devono separare le materie insegnate e che si devono impartire conoscenze integrate. Le diverse discipline si cominciano a parlare fra loro. Gli sforzi diventano interdisciplinari.

Nel caso della morale - paradossalmente - è l'industria che ci può dare insegnamenti validi anche nella sfera personale.

È una pratica industriale antica quella di collaudare le componenti prodotte, di eseguire prove sui materiali e sui prodotti finiti. Già da molto tempo l'artigiano o l'industriale che vendono un prodotto inadatto all'uso o tanto difettoso da causare danni agli utenti vengono considerati responsabili e sono tenuti al risarcimento.

Ma negli ultimi decenni sono successe cose nuove. Molti industriali hanno assunto su di loro responsabilità più pesanti ed estese. E, di conseguenza, la qualità della nostra vita è migliorata.

Questo miglioramento è una conseguenza diretta di quelli introdotti dalle industrie nella qualità della progettazione, dei materiali, dei metodi di produzione. È un progresso non solo materiale, ma anche intellettuale. Infatti l'intelligenza umana si esplicita nei programmi dei computer che governano robot, macchine operatrici automatiche, laser, trasporti interni e telecamere per collaudi visivi. Dunque l'automazione migliora la qualità del prodotto. E, a valle, è migliorata anche la qualità della manutenzione e delle applicazioni pratiche finali. Certo sono i clienti, gli utenti finali, che in pratica utilizzano i prodotti: bene o male. Dunque l'industria deve assumere in misura crescente la responsabilità di aggiornarli e di informarli sui modi giusti di farlo. La qualità dei prodotti e dei servizi si basa anche sulla comunicazione.

Cose simili si verificano nel campo della protezione ambientale. Da anni cerchiamo di limitare l'inquinamento. Fissiamo i limiti della presenza nell'aria o nell'acqua di sostanze nocive e misuriamo cosa accade in realtà. Quando quei limiti sono superati, c'è chi grida alla catastrofe. Gli ingenui credono che la situazione stia peggiorando, ma non è così. Alcuni decenni or sono nessuno eseguiva misure dell'inquinamento dell'aria: era inquinata, ma non lo sapevamo. Ora in molti luoghi lo è meno.

Non sostengo che tutto vada ovunque per il meglio. Non sostengo che i prodotti industriali siano perfetti: del tutto perfetti non lo saranno mai. Sostengo, però, che rispetto ai livelli raggiunti dalla qualità industriale, spesso chi è rimasto in ritardo sono gli utenti. Siamo noi.

Questa affermazione può suonare paradossale. Infatti oggi siamo più colti di trenta o quarant'anni fa. Il numero degli studenti che si laureano ogni anno è quadruplicato, facciamo lavori più interessanti e sofisticati, usiamo più computer, sprechiamo meno tempo nei viaggi (gli aerei hanno quadruplicato la loro velocità e le velocità medie dei viaggi in auto sono raddoppiate, malgrado i limiti di velocità siano stati abbassati).

Però non abbiamo imparato a comportarci meglio né a impiegare meglio le risorse umane. Molti di noi si limitano a mugugnare per gli inconvenienti che incontriamo nell'uso della tecnologia o dei sistemi tecnologici. E non apprezziamo che molti di questi inconvenienti dipendono dalla nostra propria inadeguatezza come operatori dei sistemi, o come utenti.

Le cose andranno meglio quando applicheremo una nuova moralità, quando ci metteremo a emulare anche a livello personale i miglioramenti qualitativi già conseguiti dall'industria. Come possiamo fare?

Dobbiamo progettare sul lungo termine anche le nostre attività individuali nei modi in cui compriamo oggetti e servizi, nell'impiego del tempo libero. Nel nostro lavoro dobbiamo assumerci responsabilità oltre a quelle che ci vengono affidate formalmente. Dobbiamo offrire qualità migliore di quella richiesta. Dobbiamo immaginare obiettivi nuovi e nuovi modi di raggiungere quelli tradizionali. Quando ci proveremo in tanti, realizzeremo una società migliore.

Nella nostra vita privata progettare sul lungo termine significa tarare i nostri rapporti con i famigliari, con gli amici, con gli estranei, con gli enti in modo da ottimizzarli. Così realizzeremo per noi stessi una vita migliore. Significa non solo rifuggire dal vandalismo e collaborare con la forza pubblica che lo combatte, ma anche evitare le congestioni.

A questo scopo dobbiamo informarci e osservare quando un livello di servizio si deteriora perché siamo in troppi a tentare di sfruttare le stesse risorse energetiche, stradali od offerte dalle reti di telecomunicazione. Poi dobbiamo cercare di scagionare la nostra domanda di servizio nel tempo.

Per fare tutti insieme queste cose di che cosa abbiamo bisogno, allora? Forse di una nuova teoria della morale?

Secondo Lucien Lévy-Bruhl (l'antropologo della "mentalità prelogica" che scriveva agli inizi del secolo) non è possibile dettare una teoria della morale perché avrebbe un contenuto non teorico, ma pratico. Poi Lévy-Bruhl sostiene che le teorie morali sono irrilevanti. Infatti, qualunque sia la loro origine - religiosa, umanistica, razionalistica - i dettami che se ne traggono sono quasi sempre identici anche in diverse società.

Questo mio libro, dunque, non è una teoria della morale. È un libro pratico. È inteso a discutere metodi efficaci per far succedere le cose che considereremo giuste dopo aver raccolto dati e informazioni adeguate e dopo averci ragionato sopra. È inteso a suggerire modi di comportarci meglio nel privato e nel pubblico allo scopo di costruire un avvenire migliore.

Tutte le religioni pretendono di insegnare quali siano le cose giuste e come dobbiamo organizzarci per metterle in pratica. In questo libro, però, mi occuperò poco di religioni. Parlerò poco della Bibbia e più dell'insegnamento taludico (rilevante in questo contesto più come metodo che dal punto di vista religioso). Discuterò la morale protestante e quella shintoista, rilevanti per le ragioni che dirò.

Citerò San Tommaso più per le sue accurate classificazioni che per le sue opinioni dalle quali dissento spesso.

Altre fonti che mi hanno ispirato sono l'ingegneria dei sistemi e la teoria del management.¹ Molti autori hanno

¹ Ho trattato argomenti simili a questo nel mio *Manuale per una improbabile salvezza* (Mondadori, 1974) e in *Come amministrare se stessi e presentarsi al mondo* (Mondadori, 1983). Il messaggio che cerco di trasmettere ora è più concreto e sfrutta le idee sviluppate negli ultimi anni negli ambiti industriali più avanzati.

esposto teorie della gestione aziendale prive di valore e fatte solo di parole altisonanti. Qualche volta riescono anche a farsi pagare somme ingenti per esporle. Di loro non mi occupo.

Cerco, invece, di trarre insegnamenti dai principi di qualità globale che stanno alla base di un importante movimento in tutti i paesi industriali. Credo che questi insegnamenti possano giovare anche nella sfera personale e nelle iniziative per migliorare la gestione della cosa pubblica. Sia in un caso sia nell'altro è urgente pensare metodi nuovi.

Appoggiandoci sulla forza della ragione e dell'esperienza possiamo migliorare la qualità della nostra vita, la nostra qualità di viventi e anche l'ambiente - naturale o artificiale - in cui viviamo.

**PIERCAMILLO
DAVIGO**

PROCESSO ALL'ITALIANA

LEO SISTI

MCA

EDITORI  LATERZA

Piercamillo Davigo è consigliere della Corte Suprema di Cassazione, in servizio alla Seconda Sezione penale dal 2005. Entrato in Magistratura nel 1978, è stato assegnato al Tribunale di Vigevano con funzioni di giudice, poi dal 1981 alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano con funzioni di sostituto procuratore. Dal 1992 ha fatto parte del pool Mani Pulite, trattando procedimenti relativi a reati di corruzione e concussione ascritti a politici, funzionari e imprenditori. Dal dicembre del 2000 è stato consigliere della Corte d'Appello di Milano. Per i nostri tipi ha pubblicato *La giubba del re. Intervista sulla corruzione* (con D. Pinardi, nuova edizione 2004) e *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale* (con G. Mannozzi, 2008).

Leo Sisti, giornalista, già inviato speciale de "L'Espresso", è collaboratore dello stesso settimanale, del "Venerdì" di "Repubblica" e del "Fatto Quotidiano". Ha vinto quattro premi giornalistici: uno in Italia, nel 1996, "Il Premiolo"; tre negli Stati Uniti, assegnati nel 2009, 2010 e 2011 da "Investigative Reporters and Editors" per inchieste realizzate con il network "The International Consortium of Investigative Journalists" (ICIJ), di cui è membro dal 2000. Ha scritto otto libri, tra i quali: *Il caso Marcinkus* (con L. Coen, Mondadori 1991); *L'Intoccabile* (con L. Coen, Mondadori 1997); *Berlusconi e Cosa Nostra* (con P. Gomez, Kaos 1997); *Piedi puliti* (con L. Coen e P. Gomez, Garzanti 1998); *Caccia a Bin Laden* (Baldini Castoldi Dalai 2004); *L'isola del tesoro. Ciancimino e Provenzano* (Rizzoli 2007).

Introduzione

Un paese in tribunale

La crisi della giustizia: un problema di risorse?

La crisi della giustizia parte da lontano. Se si esaminano le relazioni presentate ad ogni inaugurazione dell'anno giudiziario negli ultimi quarant'anni, il *Letimotiv* è sempre il medesimo. Ogni volta la stessa denuncia: le cose vanno male, peggio dell'anno precedente, senza apparenti segni di miglioramento.

Non è un caso se ormai anche in quei documenti compare un accenno all'immagine negativa che, per tempi e costi, l'Italia riflette nel panorama mondiale della giustizia. È una brutta fotografia, quella che emerge dal rapporto annuale *Doing business* della Banca Mondiale, dedicato alla classifica dei paesi dove conviene investire.

Nel 2011, infatti, l'Italia risulta al 158° posto, su 183, per durata dei procedimenti e, più in generale, per l'inefficienza della giustizia. Un dato sconcertante, che ci vede preceduti persino da Togo, Isole Comore, Indonesia e Kosovo. E che è stato citato dall'ex governatore della Banca d'Italia Mario Draghi prima di passare al nuovo incarico di presidente della Banca centrale europea.

È, quella, una graduatoria elaborata dagli esperti della Banca Mondiale in base ad alcuni criteri: da noi occorrono 1.210 giorni prima che un processo giunga in porto per il recupero di un credito commerciale; in Germania appena 394. Secondo Draghi, «l'incertezza che ne deriva è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che d'ingiustizia. Nostre stime indicano che la perdita annua

di prodotto attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile potrebbe giungere a un quadro da paura. Alla data del 30

giugno 2011 la massa dell'arretrato da assorbire era pari quasi a 9 milioni di processi (5,5 milioni nel settore civile e 3,4 milioni in quello penale), mentre sono cresciuti a dismisura i tempi medi necessari per la definizione di una causa: nel civile 7 anni e tre mesi (2.645 giorni), nel penale 4 anni e nove mesi (1.753 giorni)¹.

Non meravigliano, allora, le amare parole pronunciate il 26 gennaio 2012 da Ernesto Lupo, primo presidente della Corte di Cassazione, all'inaugurazione del nuovo anno giudiziario. A causa dell'«aggravarsi della crisi economica e finanziaria» è emersa la «sempre più chiara consapevolezza del contributo negativo che l'arretrato e i tempi lunghi della giustizia (particolarmente di quella civile) recano alla più generale crisi economica, di efficienza e di credibilità del paese»².

Ma non è finita. Per effetto della cosiddetta legge Pinto (2001), che apre la porta agli indennizzi provocati dall'«irragionevole durata del processo», sono «straripate» le richieste di danni: dalle 3.580 del 2003 alle 49.526 del 2010. Con i seguenti esborsi, a carico delle casse dello Stato: 5 milioni di euro nel 2003, 40 nel 2008 e 84 nel 2011. Non è tutto. C'è anche il capitolo delle ingiuste detenzioni da prendere in esame. Altra botta: 46 milioni di euro nel 2011³.

Il problema, contrariamente a quanto ha sostenuto anche l'Associazione nazionale magistrati (Anm), e a quel che molti pensano, non dipende da risorse insufficienti. Guardiamo, per esempio, all'estero. In materia di giustizia l'Italia spende più o meno quanto la Gran Bretagna. Facciamo allora qualche confronto tenendo presenti due fatti.

Primo. In Italia le risorse sono irrazionalmente distribuite. Con queste conseguenze: circa un terzo dei nostri tribunali dovrebbe essere soppresso perché di dimensioni tali da non giustificare l'esistenza. Comportano, quindi, un enorme dispendio di mezzi, personale e magistrati. Un tribunale

non può funzionare se non ha almeno dieci magistrati: chi ha fatto il gip (giudice delle indagini preliminari) non può fare il gup (giudice dell'udienza preliminare); il gip e il gup, se hanno esercitato funzioni nella fase delle indagini preliminari o nell'udienza preliminare non possono partecipare al dibattimento. Chi ha giudicato un concorrente necessario (ad esempio il corrotto) non può giudicare l'altro concorrente necessario (il corrotto). Ne consegue che, al di sotto di dieci magistrati, tutto s'incepta: almeno trenta tribunali, ma forse di più, non hanno un carico di lavoro che giustifichi la loro esistenza. Dunque, siamo di fronte a una cattiva allocazione di risorse, per dirla con gli economisti.

Secondo. I costi: secondo dati del 2010, in Gran Bretagna, per fare un esempio, ci sono ben 27 mila giudici onorari (*justices of the peace*), che sono volontari e lavorano gratis, solo per il prestigio sociale che ne deriva. E sono diminuiti di un migliaio, perché nel giro di un anno sono state chiuse 150 corti. Da noi, invece, i magistrati onorari sono pagati: sia i giudici di pace sia i giudici onorari di tribunale (got) che i vice procuratori onorari (vpo). È evidente che, a parità di investimenti, i tribunali inglesi costano meno.

In passato, e fino a pochi anni fa, si è risposto a una situazione drammatica con strumenti «tradizionali», basati sull'incremento di capacità, finanziarie e umane. Si sono raddoppiati gli organici dei magistrati e oggi sono poco meno di 9 mila⁴. Si è dato spazio alla magistratura onoraria (giudici di pace, got e vpo). Risultati apprezzabili? Pochissimi, per una semplice ragione: nel frattempo la litigiosità è triplicata. Conclusione: qualunque intervento sull'efficienza, agevolato da un aumento di mezzi o da qualche progresso nella «macchina del processo», sarebbe subito riassorbito da una domanda ulteriormente crescente di contenzioso.

Alcuni esempi in materia di giustizia civile possono aiutare a capire, esempi che talvolta si possono estendere anche a quella penale. Oggi moltissimi cittadini vedono violati i propri diritti, ma non vanno dal giudice: sanno benissimo che

passerebbero anni prima di veder accolte le proprie istanze. Se da domani, con un colpo di bacchetta magica, i tribunali diventassero efficienti e pronunciassero sentenze in tempi brevissimi, questo blocco di controversie potenziali – per fortuna “inerte” – si riverserebbe sui tribunali e paralizzerebbe di nuovo il sistema.

Ecco perché la crisi della giustizia in Italia deve essere affrontata non tanto, o comunque non solo, dal lato dell'offerta, ma soprattutto dal lato della domanda, che va contenuta. L'Italia, s'è detto, investe quanto la Gran Bretagna. Ma c'è una grande differenza nel bilancio finale dei due paesi. Nel 2010 Oltremania si sono celebrati 330 mila processi penali, così suddivisi: 180 mila presso le *Magistrates Courts*, tribunali competenti per reati minori (circolazione stradale, aggressioni lievi, ecc.), dove operano i giudici di pace, affiancati da 300 magistrati di carriera; 150 mila processi sono stati invece trattati dai giudici della *Crown Court*, competente per gravi delitti (omicidi, rapine). In Italia, ogni anno di processi penali se ne fanno – come s'è visto – tre milioni e 400 mila. Un abisso.

“Alleggerire” la domanda è importante, anche alla luce della necessità di intervenire sulla mannaia della prescrizione, che, con il trascorrere del tempo, cancella i processi e vanifica gli sforzi di magistrati e investigatori. Come ha indicato il presidente della Corte di Cassazione Ernesto Lupo nella relazione già menzionata, «tenuto conto della decorrenza del termine di prescrizione, si constata che per alcune tipologie di fattispecie criminose, spesso la notizia di reato è acquisita in un tempo sensibilmente posteriore rispetto ai fatti-reato, con la conseguenza che il procedimento penale nasce con un handicap temporale più o meno lungo, senza che possa imputarsi ad inerzia delle indagini l'anticipato consumarsi del tempo di prescrizione»⁵.

Proprio la prescrizione del reato sarà uno degli argomenti più dibattuti nei prossimi anni, grazie al malessere che si sta diffondendo dappertutto su questo tema: «[Essa] si rivela in realtà come un agente patogeno: induce le premialità di fatto,

scoraggia le premialità legali e trasparenti dei riti alternativi, incentiva strategie dilatorie della difesa, implementa oltre ogni misura il numero delle impugnazioni in vista dell'esito estintivo»⁶.

Qualche aneddoto e alcune anomalie

Sulla congestione dei processi si raccontano aneddoti magari divertenti se non fossero lo spaccato della giustizia in Italia. Anni fa un pretore di Monza chiese di essere trasferito alla Procura della Repubblica di quella città come sostituto procuratore. E subito si vide caricato di 800 processi: era preoccupatissimo. Dopo pochi giorni, le procure presso le preture furono unificate con le procure presso il tribunale. Quel pm, di colpo, si trovò ingolfato da altri 15 mila processi. E smise di tormentarsi. Era tranquillo. E comunicava il suo stato d'animo agli amici: «lo angosciato? Per niente. Nessuno potrà mai chiedermi conto dei processi che non riuscirò a fare, con un simile carico».

Un giorno gli capitò una querela sporta dagli eredi di Enrico Toti, l'eroe della prima guerra mondiale, decorato con la medaglia d'oro alla memoria, famoso per aver scagliato la stampella contro il nemico e morto in battaglia a Redipuglia. La causa era stata promossa contro un libro, e un articolo che lo recensiva, dalla tesi insolita: la storia della grucciona era una bufala inventata dalla propaganda bellica italiana, perché, anche secondo i regolamenti militari dell'epoca, un soldato privo di una gamba non poteva essere impiegato in prima linea⁷. Un giorno nell'ufficio di quel pm entrò un avvocato per sollecitare il suo interesse in un altro processo per diffamazione a mezzo stampa. Il magistrato gli chiese: «Questo fatto, a quando risale?». «A tre mesi fa». E il magistrato, senza scomporsi: «Ora mi sto occupando di Enrico Toti. Ripassi tra ottant'anni».

Agli aneddoti bisogna aggiungere le anomalie. Ce n'è una, tutta nazionale. In Italia ogni 12 mesi vengono iniziate più

cause civili che in Francia, Spagna e Gran Bretagna messe insieme. È sorprendente. Può essere mai che gli italiani abbiano nel Dna la "voglia di litigare" o la tendenza a trasgredire le norme penali? Non ci si può credere. Che cosa non va da noi? Semplicissimo. Il sistema tutela molto i farabutti, cioè chi viola la legge, e poco chi quella violazione la subisce, cioè le vittime. Il che provoca la "naturale" lievitazione delle liti.

Cominciamo dal settore civile, più facile da spiegare. Per quale ragione in Italia un debitore dovrebbe pagare il suo creditore? Tranne che costui sia un fornitore abituale, pronto a sospendere le forniture, perché mai dovrebbe dargli il dovuto? Ammesso che il creditore riesca a provare in tribunale il suo buon diritto (e non è scontato che ce la faccia), a quel punto otterrà la somma pattuita inizialmente, maggiorata di una piccola percentuale, peraltro prevista dalle norme europee se si tratta di transazioni commerciali, oltre all'interesse legale, di solito più basso del tasso d'interesse di mercato.

Quando, dopo anni di attesa, il creditore si trova finalmente tra le mani una sentenza a lui favorevole, spesso non potrà spuntare ciò che gli spetta, perché il debitore nel frattempo avrà nascosto o dissipato i suoi beni. Nel diritto romano il creditore poteva vendere il debitore insolvente come schiavo "trans Tiberim". Il ricavato era poi suddiviso tra i creditori, qualora ve ne fosse più d'uno. Non si può arrivare certo a tanto... Ma qualche suggerimento si potrebbe dare. Ad esempio, nel processo esecutivo civile sarebbe sufficientemente introdurre presunzioni analoghe a quelle delle misure di prevenzione previste sulla confisca di patrimoni illeciti. È come se si potesse dire al debitore: «Caro signore, ha fatto sparire le sue ricchezze che presumo siano equivalenti a quelle oggi in suo possesso, anche se a lei non formalmente intestate. Lei abita in una casa ufficialmente di proprietà di sua moglie? Bene, presumo che invece sia sua e gliela metto all'asta, salvo che sia lei a provare il contrario». Quindi, per procedere, sarebbe sufficiente il concetto di possesso, non più la proprietà.

Altro esempio, gli incidenti stradali. Negli anni '80 la Sezione distrettuale di Milano dell'Associazione magistrati monitorò la produzione del tribunale locale per scoprire come mai i processi civili durassero tanto a lungo. La risposta fu: ce ne sono troppi.

Sorge subito l'interrogativo: perché il semplice numero dei procedimenti ne estende la durata? È un po' come quando si formano code interminabili nel traffico: tante macchine su un tratto di strada lo bloccano.

Semplificando: se per un processo si prevedono quattro udienze e il giudice ne ha una assegnata, lo sbrigherà in quattro giorni. Se tra un'udienza e l'altra incappa in altri impegni, da smaltire in una settimana, avrà un processo che si allungherà di un mese. Se poi le sue incombenze sono "spalmate" su tre mesi, ci vorrà almeno un anno. Se invece un giudice ha duemila processi iscritti nel suo ruolo, e la prima udienza libera l'avrà a distanza di un anno, quattro udienze determineranno una durata del processo di quattro anni.

È così che ci si accorse che il 41% delle cause riguardava incidenti stradali, una percentuale unica al mondo. Domanda legittima: ma perché mai ce n'erano così tante? Sarà stato anche vero che a quell'epoca si registravano in Italia più incidenti stradali che all'estero, per una serie di ragioni complesse: eccesso di veicoli circolanti per chilometro stradale; assetto meno efficiente delle strade; lavori perennemente in corso; sebbene una parte di quegli incidenti fossero - come accade tutt'ora - soltanto delle truffe a danno delle assicurazioni. Una situazione, comunque, tale da non giustificare quel 41%. Una mole che, confrontata con quella di altri paesi, non tornava: le percentuali di azioni giudiziarie erano di gran lunga minori.

I magistrati addetti al settore hanno spiegato che la giurisprudenza del periodo "scrutato" non riconosceva la rivalutazione monetaria. In altre parole il debito, appunto monetario, restava fisso nel tempo: se dovevi risarcire 100 mila lire, dieci anni dopo dovevi restituire sempre la stessa som-

ma. Una somma svalutata, perché all'epoca l'inflazione era al 19% e il tasso d'interesse legale al 5%.

Proviamo a guardare la vicenda dal punto di vista dell'amministratore delegato di una compagnia assicuratrice: per quale motivo avrebbe dovuto ordinare ai suoi liquidatori di risarcire i danni? Resistendo in giudizio, avrebbe guadagnato il differenziale (l'ormai famoso *spread*) tra ciò che gli rendeva il denaro investito e ciò che avrebbe dovuto sborsare di tasso d'interesse legale, tenendo conto del vantaggio che gli sarebbe derivato dalla svalutazione progressiva.

È bastato che la giurisprudenza della Cassazione riconoscesse il principio della rivalutazione monetaria e che il tasso d'interesse legale salisse, sia pure per un breve periodo, dal 5 al 10%, perché la percentuale di azioni legali per incidenti stradali crollasse dal 41 al 27%...

Qual è l'insegnamento che si può trarre? Risolvere la crisi della giustizia non è poi così difficile: basta rendere poco conveniente il non osservare la legge! Perché se, invece, conveniente lo è, aumenta in modo esponenziale la quantità dei furbi. E le corti s'intasano.

Poi girano cifre sbagliate che creano, più che la "lievitazione naturale" dei processi, una loro abnorme e ingiustificata moltiplicazione. Così, nel 2002, l'Organismo unitario dell'avvocatura (Oua) ha reso pubblico un "libro bianco", un contro-rapporto sull'irragionevole durata dei processi" usando dati del 2000 e del 2001, in campo civile e penale. Se consideriamo il penale, saltano fuori dati impressionanti.

Nel 2001 l'Oua ha registrato l'esistenza di 5.437.157 procedimenti penali iniziali, a fronte di altri, sopravvenuti, pari a 5.875.275, quindi quasi 6 milioni. C'è da strabuzzare gli occhi. Com'è stato possibile? L'ufficio studi degli avvocati ha messo insieme 1.471.000 procedimenti a carico di "noti" e 1.477.000 a carico di "ignoti" avviati dalla procura presso il tribunale. Sono quasi tre milioni di processi, ma non possono essere sommati a quelli pervenuti all'ufficio gip-gup. E infatti

errato aggiungere i giudizi della procura presso il tribunale a quelli che poi diventano giudizi presso il gip o il tribunale. Perché sono gli stessi che dalla procura "transitano" all'apuntamento successivo. Così come il numero va depurato da quelli "a carico di ignoti" che diventano "a carico di noti", perché è stato identificato il possibile autore del reato.

A stretto rigore non si potrebbero nemmeno sommare i procedimenti in Corte d'Appello a quelli in tribunale. Si tratta di casi che, scomposti, passano dal grado inferiore a quello superiore per essere qui giudicati dopo la prima sentenza, e così anche per la Cassazione.

In realtà, come s'è accennato sopra, l'ordine di grandezza dei processi è circa la metà di quanto indicato in quello studio, quindi oltre tre milioni (circa 3,4 milioni nel 2011). Meno male, perché se effettivamente si raggiungesse quella cifra, sei milioni, i tribunali chiuderebbero subito.

Ma il vero imbutto, che produce guasti, è la riforma costituzionalizzata con il cosiddetto "giusto processo", riforma introdotta nella Carta con una legge del 2001. Così, con l'articolo 111 della Costituzione, il procedimento penale è divenuto, irrimediabilmente (salvo riforme costituzionali), uno strumento sofisticato e costoso, incardinato intorno al principio che la prova deve essere formata in contraddittorio davanti al giudice. Con questo meccanismo, per arrivare fino in fondo, si richiede un sacco di tempo. Va bene per i casi più seri, non per tutti. E non certo per oltre tre milioni di processi, perché in questo modo il sistema si imballa. Infatti, gli autori del nuovo codice riconoscevano che il suo funzionamento era legato al successo dei riti alternativi, poi non registrato.

Un paese a illegalità diffusa

Il risultato di questo sistema è il progressivo affievolimento della legalità. Questo concetto, la legalità, o, più in generale, il diritto o la giustizia, non è un accessorio ma l'essenza stessa di

uno Stato, e quindi del vivere insieme. Anni fa l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha detto in un telegiornale: «Mi accusano di non avere il senso dello Stato, ma io ho il senso dei cittadini»⁸.

Però lo Stato è l'organizzazione di un popolo su un territorio. Il popolo è l'insieme dei cittadini. Questi non si contano, traggono allo Stato, anzi ne costituiscono un elemento fondamentale: organizzati sul territorio, *sono* lo Stato.

Senza una giustizia efficiente, uno Stato alza bandiera bianca. Rinuncia. Diventa asfittico. Lascia spazio alle considerazioni, riportate sopra, dell'ex governatore della Banca d'Italia Mario Draghi.

Una citazione storica aiuterà a capire. È l'aneddoto del pirata e di Alessandro Magno, raccontato da Cicerone e ripreso da sant'Agostino. La flotta macedone, dopo aver catturato un pirata, lo conduce al cospetto del re perché lo giudichi. All'epoca non esisteva la divisione dei poteri, quindi Alessandro Magno fungeva da legislatore, amministratore e giudice. Inutile, va da sé, rivendicare attenuanti generiche o altri benefici penitenziari: allora c'era quella che oggi viene chiamata "la certezza della pena" ... Alessandro Magno chiede al pirata: «Con che diritto infesti i mari?». E costui, sapendo di non avere molte speranze di sopravvivere, risponde sfrontatamente: «Con lo stesso tuo diritto, solo che io lo faccio con una nave e sono chiamato pirata, tu lo fai con una flotta e sei chiamato re».

Nella *Città di Dio* sant'Agostino commenta così l'episodio: «Bandita la giustizia, che cosa sono i grandi imperi se non bande di briganti che hanno avuto successo? E che cosa sono le bande di briganti, se non imperi in embrione?».

Ecco il punto fondamentale. Che cosa distingue uno Stato dai clan criminali? Non è il numero di navi, soldati o poliziotti: è la giustizia.

Veniamo ai nostri giorni. La differenza fra la Repubblica italiana e, ad esempio, Cosa Nostra, non sta nelle schiere di uomini in armi, ma nel fatto che la Repubblica riposa sulla

giustizia. Infatti l'articolo 2 della Costituzione afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo. Li riconosce, non li istituisce, vuol dire che sono antecedenti alla Repubblica stessa e alla Costituzione, sono alla base di tutte le scelte, comprese le leggi, amministrazione della giustizia inclusa. Sono quindi un limite di sovranità. Il fatto che i diritti umani, oltre che riconosciuti siano garantiti, implica che siano protetti dalla legge, alla quale deve sottostare anche chi detiene il potere. Sembra ovvio, ma non è così.

Fino a due secoli fa il sovrano non era soggetto alla legge. La legge era espressione della sua volontà: lui faceva quello che gli pareva, non essendo tenuto a osservarla. Per questo lo si definiva, in latino, *princeps legibus solutus*, principe sciolto dalle leggi. Con l'Illuminismo cambia tutto. Anche il sovrano è uguale agli altri. Avrebbe dovuto, perlomeno. Un esempio classico sull'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, è la storia del giudice di Berlino, spesso citato (a volte a sproposito, com'è capitato all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi). Dunque, un mugnaio di Potsdam possedeva un mulino proprio vicino al luogo dove Federico il Grande di Prussia, il despota illuminato che componeva musiche per flauto ed era amico di Voltaire, aveva fatto costruire il suo castello, battezzato Sans Souci (senza pensieri). Il sovrano detestava quel mulino, gli dava fastidio, voleva sbarazzarsene. Ordinò ai suoi funzionari di acquistarlo: dopo, avrebbero dovuto abatterlo. Ma il mugnaio non ci sentiva, si rifiutava di venderlo, perfino davanti a offerte sempre più allettanti. Il re si spazientì e gli disse: «Adesso basta, io sono il re. O mi dai il mulino con le buone o me lo prendo con le cattive». Il mugnaio aveva però una grande fiducia che il re soggiacesse, anche lui come tutti i mortali, alla legge. Sfidandolo, gli rispose: «Faccia pure, ci sarà un giudice a Berlino». In primo grado gli andò male: perse la causa. Ma la vinse in appello. La morale è che quel giudice era indipendente da tutti, anche dal suo sovrano. La vicenda, sebbene contestata da alcuni storici, è ricordata in una targa apposta tutt'ora nei pressi del mulino.

Oggi viviamo in un'epoca in cui alcuni principi fondamentali dello Stato occidentale (tutti sono soggetti alla legge) sono messi in discussione. Da noi, addirittura, la classe politica è riluttante ad accettarli. Una parte ha promosso anche una norma, poi dichiarata incostituzionale, che impediva di processare le principali cariche dello Stato finché fossero in servizio. Non solo. Un ruolo importante nel ribadire che anche chi ricopre incarichi pubblici di grande responsabilità non è *legibus solutus*, l'hanno giocato i reati di criminalità organizzata e contro la pubblica amministrazione, cioè i delitti di corruzione e concussione.

L'Italia, è noto, ha forme di criminalità organizzata sconosciute al resto dell'Europa (se non come frutto di importazione), da Cosa Nostra alla 'ndrangheta, dalla camorra alla Sacra Corona Unita, tutte caratterizzate anche da legami con esponenti politici. Ma spicca perfino, in senso negativo, per devianze della classe dirigente, la *ruling class* inglese, in misura sproporzionata rispetto agli altri paesi. Lo raccontano i media con martellante continuità: membri della *ruling class* nostrana colludono con gruppi mafiosi e rubano. In qualunque altra nazione occidentale, di solito rubano i poveri e non i ricchi, anche perché questi ultimi non hanno alcun bisogno di farlo. In Italia talvolta rubano i ricchi più dei poveri, riuscendo quasi sempre a farla franca. Di più. In questa strana classe dirigente esistono tipi come Calisto Tanzi, patron di Parmalat, che, condannato per un aggrottaggio ai danni di 40 mila risparmiatori, è entrato in prigione dichiarando: «Non me l'aspettavo».

Insomma, l'Italia è un paese a illegalità diffusa. Secondo calcoli della Corte dei Conti la corruzione costa alle casse dell'erario 60 miliardi di euro all'anno. L'evasione "vale", in imposte non versate, addirittura il doppio, 120 miliardi di euro, sempre all'anno. Cifre stratosferiche che mutano profondamente la pressione fiscale ufficiale: che, oggi, in rapporto al prodotto interno lordo, è al 43,2%. In realtà, per chi paga regolarmente le tasse è ben superiore: pesa per il 51,2%, secondo stime della

Confindustria. Si tratta di montagne di denaro illegale che, se reintrodotti nel circuito legale, sarebbe in grado di soddisfare le esigenze di qualunque manovra finanziaria.

Tempo fa un magistrato italiano, in visita a un carcere federale Usa del North Carolina, si è trovato di fronte a molti detenuti, condannati a pene tra i cinque e i quindici anni, metà per fatti di droga e metà per i "crimini dei colletti bianchi", per lo più evasione fiscale. Il direttore, scorgendo un certo stupore negli occhi dell'ospite, durissimo, ha spiegato: «Hanno mentito al popolo americano».

Un nostro presidente del Consiglio ripeteva che era "normale" non pagare le tasse. La differenza tra un paese seriamente capitalista e un paese tardo feudale è tutta qui.

Questo libro

Patteggiamento. Rito abbreviato. Udiienza preliminare. Incidente probatorio. Prescrizione. Depenalizzazione. Quante volte chi legge i quotidiani o chi, telespettatore, assiste ai talk show, si trova "bombardato" da termini una volta ad uso esclusivo di magistrati, avvocati o abituali frequentatori di tribunali? Da anni, esattamente da quando, nel 1992, è scoppiato lo scandalo di Tangentopoli, la cronaca italiana si è arricchita di vocaboli che mettono il processo, prima nella fase dell'indagine e poi durante il dibattimento, sotto la lente d'ingrandimento della stampa: spesso, e soprattutto, perché ad essere coinvolte sono la classe politica e quella imprenditoriale, dai personaggi eccellenti che siedono in Parlamento o sono al governo, fino a coloro che, poco conosciuti al grande pubblico, sono protagonisti a livello locale, nelle Regioni, nelle Province o nei Comuni, e nei consigli di amministrazione.

Processo all'italiana non è un manuale sul processo penale. È una guida ragionata sui temi che da vent'anni sono dibattuti tra "j'accuse", grida d'allarme e critiche che travolgono il "sistema giudiziario" italiano. Affronta, denunciandoli dall'in-

temo, i ritardi che attanagliano l'Italia dei tribunali, alle prese con decisioni che richiedono anni e anni prima della fine di un processo. Propone anche una "cura" radicale per uscire dal "gironc infernale" nel quale la giustizia è entrata, spesso a causa di leggi *ad hoc* che tendono ad allungarne ulteriormente i tempi. Una cura che suggerisce rimedi a costo zero (o che consentirebbero risparmi) e impegnerebbe il Parlamento in poche sedute, senza defatiganti e interminabili dispute.

Questo libro è un viaggio che rivela i lati oscuri del processo, portandoli alla luce del sole e dipingendo qual è la realtà di chi ogni giorno ha a che fare con la giustizia.

I

Perché il processo "si imballa"

I guasti dell'oralizzazione e dell'"immutabilità" del giudice

Diceva Thomas Hobbes che il termine tirannia significa né più né meno ciò che significa il termine sovranità. Solo chi è in collera col sovrano lo chiama tiranno¹. In modo non dissimile, si potrebbe dire che coloro che "sono in collera" con il "procedimento con istruzione" lo chiamano «inquisitorio».

Il processo inquisitorio, qual è stato in vigore da noi fino al 1989, era un processo con istruzione. Paradossalmente la formula del processo accusatorio, che in Italia lo soppiantò da quell'anno sulle tracce del modello anglosassone, nell'antico diritto romano è nata prima, non dopo². Aveva il suo fulcro nell'oralità, strettamente legata alla presenza delle giurie. Che, essendo composte da persone analfabete, non potevano utilizzare testi scritti. Davanti a loro la prova si formava, appunto oralmente, per necessità. Solo successivamente è stato adottato il processo con istruzione, quando i funzionari imperiali, incaricati di "istruire" il procedimento, acquisivano le prove e le fissavano per iscritto.

Se si volesse fare della provocazione, si potrebbe dire che l'oralità segna il ritorno al Neolitico, perché la scrittura è stata inventata per "fermare" il ricordo degli uomini. Il processo italiano ha trasformato l'oralità in feticcio, al punto da aver imposto talora la "oralizzazione", termine orribile ma efficace.

Anticipiamo qui la descrizione di un'anomalia che attiene ad altra fase del processo gestito dal giudice, come si vedrà più avanti. È il simbolo della perdita di tempo. Ricorre quan-